

Pierpaolo Cesaroni

Pensare il governo: con Foucault, oltre Foucault

Questo breve saggio si propone di ricostruire, in maniera inevitabilmente parziale, alcuni elementi di rilevanza della riflessione sul tema del governo nell'ultimo Foucault e insieme di individuare, ancora in maniera del tutto schematica, alcuni possibili problemi connessi alla sua prospettiva. L'obbiettivo di tale attraversamento non sta tanto nell'operare una critica al filosofo francese, quanto nel perimetrare delle possibili linee di ricerca che, proprio a partire da Foucault, richiedono, per essere articolate, di andare al di là delle analisi che egli stesso ha compiuto.

Il modo in cui Foucault ha intrapreso, a partire dall'inizio degli anni Settanta del Novecento, lo studio delle "relazioni di potere" si è da subito voluto presentare come alternativo a due modalità da lui considerate tanto egemoni quanto insoddisfacenti: da un lato, la concezione "giuridica" che si interroga sul fondamento e sulla legittimità del potere e che si condensa nella concettualità alla base dello Stato moderno; dall'altro lato, la concezione propria di una certa vulgata marxista in base alla quale le relazioni politiche non sarebbero altro che un riflesso sovrastrutturale delle strutture economiche. L'esigenza di questo duplice smarcamento è diretta conseguenza dell'impostazione della ricerca che Foucault ha condotto negli anni precedenti. Il rifiuto della coppia categoriale struttura/supra-struttura va di pari passo con il rifiuto di ogni dialettica dell'alienazione, nella misura in cui quest'ultima confluisce inevitabilmente in un'antropologia¹. Ma, soprattutto, l'attitudine archeologica e genealogica, in quanto si assume il compito di individuare i momenti di rottura e di discontinuità nell'ordine del sapere, conduce a negare la pretesa autoevidenza e universalità di ogni assetto concettuale consolidato, proprio a partire da quello che fonda l'esperienza moderna della statualità. Non solo: tale attitudine consente anche di mettere in evidenza l'aporeticità di ogni concezione della politica in termini fondativi o, più generalmente, nei termini di una "teoria del potere".

Inizialmente è potuto sembrare (e probabilmente così ha inteso all'inizio lo stesso Foucault) che questa esigenza di un rinnovamento nella comprensione della politica si declinasse nel senso di un cambiamento di oggetto: invece di interessarsi alla dimensione complessiva dello Stato e al problema della legge e della legittimità, il filosofo francese avrebbe deciso di occuparsi di dispositivi

¹ Cfr. M. FOUCAULT, *Le mots et les choses*, Gallimard, Paris, 1966, tr. it. di E. Panaitescu, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano, 1999³.

di potere singolari, interstiziali, diffusi capillarmente in tutto il tessuto sociale: una «microfisica del potere», per riprendere il noto titolo all'edizione italiana di una raccolta di interventi di Foucault². In realtà si incappa in questo modo in una sorta di equivoco, poiché per Foucault non si tratta di guardare da un'altra parte (di porre cioè attenzione alla concretezza dei rapporti di potere effettivi invece che all'astrattezza della legge, di studiare la disciplina invece che la sovranità), ma di guardare, per così dire, in un altro modo: di pensare la politica su altre basi.

Questo altro modo di pensare la politica si condensa, sul finire degli anni Settanta, attorno alla categoria di *governo*, che diventa, dal 1978 in poi, il vero centro di interesse della riflessione foucaultiana³. Per evitare ogni equivoco, è bene subito ricordare che questo termine non rimanda assolutamente all'idea di un "potere esecutivo" della decisione sovrana; quando esso entra nel lessico foucaultiano, con il corso del 1977/78 *Sicurezza territorio popolazione*, assume un significato molto determinato, connesso all'apertura di un nuovo "cantiere" nell'analisi del potere: "governo" qui nomina una specifica tecnologia di potere, la quale non produce come proprio oggetto l'individuo, come è invece il caso delle tecnologie disciplinari studiate da Foucault negli anni precedenti, ma la popolazione, cioè un insieme di indici statistici complessivi (di stampo "biopolitico", cioè pertinenti la vita e il benessere complessivo)⁴. Il corso *Sicurezza, territorio, popolazione* si impegna a ricostruire la genesi di questa tecnologia di potere, che Foucault denomina anche "governamentale", risalendo progressivamente alla ragion di stato e al pastorato cristiano. In questa sua prima comparsa, dunque, il termine "governo" denomina un oggetto specifico di analisi, che si differenzia tanto dalla sovranità quanto dalla disciplina: la «governamentalità» è «la linea di forza che, in tutto l'Occidente e da lungo tempo, continua ad affermare la preminenza di questo tipo di potere che chiamiamo "governo" su tutti gli altri – sovranità, disciplina –»⁵.

Negli anni subito successivi, tuttavia, la categoria del governo subisce in Foucault una trasformazione radicale: egli non la usa più per definire una *particolare* tecnologia del potere, ma

² M. FOUCAULT, *Microfisica del potere. Interventi politici*, a cura di A. Fontana e P. Pasquino, Feltrinelli, Milano, 1977.

³ Al riguardo cfr. la lucida analisi di M. SENELLART, *Michel Foucault: governamentalità e ragion di stato*, in *Governare la vita. Un seminario sui corsi al Collège de France (1977-1979)*, a cura di S. Chignola, ombre corte, Verona, 2006, pp. 13-36. Cfr. anche T. LEMKE, *Oltre la biopolitica. Sulla ricezione di un concetto foucaultiano*, in *Lo sguardo di Foucault*, a cura di M. Cometa e S. Vaccaro, Meltemi, Roma, 2007.

⁴ M. FOUCAULT, *Securité, territoire, population. Cours au Collège de France 1977-1978*, Gallimard, Paris, 2004; trad. it. di P. Napoli, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano, 2005, pp. 13-69. Fra la sterminata letteratura critica relativa agli studi foucaultiani sulla governamentalità liberale e neo-liberale, si distinguono ancora per originalità ed efficacia: *The Foucault Effect: Studies in Governmentality*, ed. by G. Burchell, C. Gordon and P. Miller, Harvester Wheatsheaf, London, 1991; *Gouvernementalität der Gegenwart. Studien zur Ökonomisierung des Sozialen*, hrsg. von U. Bröckling, S. Krasmann und T. Lemke, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 2000.

⁵ M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 88.

per nominare l'orizzonte di comprensione dei rapporti politici in quanto tali. La posta in gioco del problema del governo, per Foucault, diventa allora quello di uno smarcamento dalla sua stessa analitica del potere precedente. Uno dei testi che maggiormente chiarisce questa trasformazione è il saggio *Il soggetto e il potere*, pubblicato originariamente in inglese nel 1982⁶. Qui, nel rispondere alla domanda relativa alla specificità dei rapporti di potere rispetto ad altri rapporti, Foucault compie una serie di precisazioni molto importanti.

Innanzitutto, egli distingue nettamente fra le relazioni di potere e l'esercizio di un mero dominio o di un «rapporto fisico di coercizione»⁷: «non si tratta di concepire il potere come dominio, come signoria, come un dato fondamentale, unico principio esplicativo e legge necessaria»⁸. Si può già qui ravvisare un superamento dell'analitica del potere, nella misura in cui la relazione di potere non è più una fisica (o microfisica) che si esercita sui corpi; o meglio, esso si esercita sempre su corpi soggettivati: su abitudini, su condotte. Di qui il secondo punto: il rapporto di potere è sempre «un'azione su delle azioni», una condotta che si esercita su altre condotte e che in qualche modo ha il fine di organizzarle, di strutturarle.⁹ È in questo senso che Foucault definisce allora la relazione di potere come fatto di governo: «governare è strutturare il campo d'azione eventuale degli altri»¹⁰. In questo modo, egli abbandona anche il paradigma della "lotta" che aveva sviluppato nel corso *Bisogna difendere la società*: così come il rapporto di governo non è riducibile a un rapporto di dominio, benché contenga anche questo elemento, allo stesso modo non è riducibile neppure a un rapporto di lotta (per quanto anche questo elemento sia presente), perché non è un semplice scontro fra due poli, fra due cariche di segno opposto, ma definisce piuttosto l'articolazione di strategie complesse: «piuttosto che di un "antagonismo" essenziale, sarebbe meglio parlare di un "agonismo", di un rapporto che è al tempo stesso di incitazione reciproca e di lotta; non tanto un'opposizione termine a termine che li blocca uno davanti all'altro, quanto una provocazione permanente»¹¹. Si giunge così a un ultimo punto: il rapporto di governo è sempre un rapporto che implica soggetti *liberi*. È utile sottolineare che qui la "libertà" non è una proprietà ascrivibile a un soggetto in astratto; non definisce, in altre parole, una "assenza di impedimenti esterni" né (il che è in fondo lo stesso) denomina la situazione di un soggetto che è chiamato a obbedire unicamente

⁶ Ed. francese *Le sujet et le pouvoir*, in *Dits et écrits*, éd. établie sous la dir. de D. Defert et F. Ewald, II (1976-1988), Gallimard, Paris, 2001², n. 306, pp. 1041-1062.

⁷ Ivi, pp. 1056-7.

⁸ M. FOUCAULT, *Qu'est-ce que la critique?* (1978), trad. it. *Illuminismo e critica*, a cura di P. Napoli, Donzelli, Roma, 1997, p. 60.

⁹ M. FOUCAULT, *Le sujet et le pouvoir*, cit., p. 1056.

¹⁰ Ibid.

¹¹ Ivi, p. 1057.

alla propria volontà. La libertà qualifica semmai un certo modo d'essere della relazione: sono liberi quei «soggetti individuali o collettivi che hanno di fronte a loro un campo di possibilità dove molteplici condotte, molteplici reazioni e molteplici modi di comportamento possono realizzarsi»¹². Certamente, quindi, i rapporti di governo per Foucault tendono a produrre delle soggettivazioni, cioè a organizzare le condotte in modo da articolare dei determinati modi d'essere del soggetto governato (si pensi per esempio alle strategie disciplinari, che mirano a produrre individui); tuttavia i soggetti così costituiti non sono «saturati» dal rapporto, ma sono capaci di muoversi all'interno dello spazio relazionale (necessariamente aperto) che li ha prodotti.

Nella lettura di Foucault, proprio questa struttura instabile o meta-stabile del rapporto di governo definisce precisamente lo spazio di una politica possibile, che si manifesta quando i soggetti costituiti sono in grado di praticare fino in fondo la dimensione della propria libertà, che non sarà allora una libertà "assoluta", ma sempre relativa al rapporto di governo in cui sono chiamati ad agire. Quella che Foucault profila in questo modo è una *politica dei governati*¹³ che si articola attorno ai due fuochi, che tendono a coincidere fra loro, della *critica* e dell'*etica*: critica nel senso di un'attitudine alla continua interrogazione del rapporto di governo e della sua ragione; etica nel senso di una pratica di trasformazione del proprio sé (delle proprie condotte, del proprio modo di vita, della propria consistenza soggettiva), cioè come attivazione di un «governo di sé» che assuma in maniera problematica e trasformativa la propria dimensione di soggetto governato, ovvero di soggetto costituito in questo determinato modo, al fine di perturbare e continuamente ridefinire il rapporto di governo stesso.

È lungo queste direttive principali – qui esposte in maniera alquanto schematica – che l'ultimo Foucault cerca di pensare insieme la pratica filosofica e quella politica. Si tratta di una prospettiva di ricerca dotata indubbiamente di una grande forza e fecondità, al punto da diventare uno dei massimi punti di riferimento nella filosofia politica contemporanea (così come in altri campi: scienze sociali, studi post-coloniali, studi di genere...). Ciò non significa, tuttavia, che essa non lasci aperti degli elementi problematici, dei punti di frizione e di difficoltà. Provare a definire questi punti non

¹² Ivi, p. 1056.

¹³ Rimando, sul punto e più in generale sulle questioni qui trattate, a S. CHIGNOLA, *Foucault oltre Foucault: una politica della filosofia*, DeriveApprodi, Roma, 2014 (cfr. in particolare il cap. 3: «La politica dei governati. Governamentalità, forme di vita, soggettivazione»). Ricordo inoltre, in ambito di studi post-coloniali, P. CHATTERJEE *The Politics of the Governed. Reflections on Popular Politics in Most of the World*, Columbia University Press, New York, 2004 (trad. it. *Oltre la cittadinanza. La politica dei governati*, a cura di S. Mezzadra, Melthemi, Roma, 2006), che assume una prospettiva per molti aspetti foucaultiana.

è ovviamente compito facile; ci si limiterà a indicare due possibili linee di problematizzazione al solo fine di delimitare provvisoriamente, in questo modo, dei possibili campi di ricerca.

1. La prima linea investe, per così dire, le forme di organizzazione del soggetto governato. È evidente che per Foucault l'attitudine etico-critica (nel senso prima richiamato) non è praticabile dal singolo individuo, ma, al contrario, è oggi principalmente volta proprio a «mettere in questione lo statuto dell'individuo», cioè di quel tipo di soggettivazione prodotto dall'incrocio fra governamentalità disciplinare e liberale¹⁴. La «politica dei governati» si dovrà allora impegnare a pensare il modo d'essere di queste “forme di vita” che necessariamente si configurano come spazi di azione in comune; tuttavia Foucault non sembra dare molte indicazioni in proposito. Scrive giustamente Paolo Napoli che «Foucault non riesce a dare visibilità pubblica a questa pratica della libertà» e che la soggettivazione etica «è impenetrabile e sfuggente quando deve formulare con gli altri una regola comune»¹⁵. A questo fine appaiono molto utili, come sembra suggerire lo stesso Paolo Napoli in un altro saggio¹⁶, le categorie di *istituzione* e di *diritto*, la cui funzione è invece da Foucault ampiamente sottostimata: da un lato, egli tende a concepire l'istituzione sempre come «personificazione astratta di un centro di potere»¹⁷ e mira quindi sempre a pensare le relazioni di governo nella loro dimensione pre-istituzionale¹⁸; dall'altro lato, egli tende a schiacciare la dimensione giuridica su quella della sovranità, come emerge paradigmaticamente nel corso *Bisogna difendere la società* (ma non solo lì). Per pensare concretamente i modi di esistenza dei “soggetti governati” di cui parla Foucault, sembra rendersi necessario ripensare radicalmente proprio queste categorie, liberandole dalla lettura limitante che ne ha dato Foucault per farne emergere piuttosto, nella loro connessione, il potenziale creativo e produttivo proprio in riferimento al tema della soggettività “governata”. È questa una possibile chiave di lettura, per esempio, del rinnovato interesse per l'istituzionalismo giuridico o per il pensiero di Yan Thomas.

2. Se la prima linea di problematizzazione sembra incrociare delle linee di ricerca già ampiamente esistenti, la seconda riguarda invece una questione meno visibile nel panorama odierno della filosofia politica, ma in pari tempo più urgente: la sua concezione del governo. Si è visto che

¹⁴ M. FOUCAULT, *Le sujet et le pouvoir*, cit., pp. 1045-6.

¹⁵ P. NAPOLI, *Il governo e la critica*, in M. FOUCAULT, *Illuminismo e critica*, cit., pp. 7-30, qui pp. 28-29.

¹⁶ P. NAPOLI, *La sovranità mutilata. Considerazioni su un'esperienza post-foucaultiana*, «Scienza & Politica», XXVII (2015), pp. 67-83.

¹⁷ *Ivi*, p. 73.

¹⁸ In questa direzione vanno tutti i primi corsi al Collège de France; cfr. per es. M. FOUCAULT, *Le pouvoir psychiatrique. Cours au Collège de France 1973-1974*, Seuil/Gallimard, Paris, 2003, trad. it. di M. Bertani, *Il potere psichiatrico*, Feltrinelli, Milano, 2010², p. 27: «L'istituzione neutralizza i rapporti di forza, o li lascia funzionare solo all'interno dello spazio da essa definito» (nota dal manoscritto).

quest'ultimo, nella lettura che ne dà il filosofo francese, non può essere assimilato al "potere" moderno (diciamo, in linea molto generale, nel senso weberiano della *Herrschaft*), perché non è definito da una struttura formale (*in primis* la legittimità democratica e il principio rappresentativo) che tende a eludere o neutralizzare il rapporto di comando – che Foucault mira anzi costantemente a rendere pienamente visibile –. Ma il governo non è neppure sovrapponibile al semplice comando (*Macht*), non è cioè riconducibile all'enucleazione di un rapporto di comando-obbedienza, come se esso fosse la "verità" da svelare dietro i meccanismi di legittimazione democratica; questo perché pensare il governo significa per Foucault pensare precisamente il lato per cui il soggetto non è mai "saturato" dal rapporto in cui è inserito. Il governo non è allora in Foucault il semplice fatto del dominio, ma è piuttosto un "quadro" che comprende saperi, contesti, elementi "oggettivi"; una relazione complessa dentro la quale i soggetti sono in grado di elaborare strategie differenziate, di produrre dislocazioni e slittamenti: è questa, come detto, la "politica dei governati" o la "politica intesa come un'etica" dell'ultimo Foucault.

Ci si può tuttavia interrogare sulla capacità di Foucault di riuscire davvero a delineare una categoria di governo distinta da quella di mero "dominio". Il problema sta nel fatto che la matrice a partire dalla quale egli, nel corso *Sicurezza, territorio, popolazione*, introduce la categoria di governo (cioè come governamentalità liberale legata ai dispositivi di sicurezza), è precisamente quella che il pensiero politico antico, medievale e primo-moderno definiva come governo "dispotico" e che, come tale, era distinta nettamente dal governo "politico". In un certo senso, la genealogia foucaultiana della governamentalità liberale può essere vista come la storia del progressivo imporsi, nella modernità politica, di un tale paradigma "dispotico" o "economico" del governo. Rivelativo quanto Foucault afferma a proposito dell'espressione di Quesnay "governo economico": questa, egli afferma, «è in definitiva una tautologia, perché l'arte di governo è precisamente l'arte di esercitare il potere nella forma e secondo il modello dell'economia»¹⁹. La genealogia della governamentalità messa in atto da Foucault nel corso, attraverso la ragion di stato e il potere pastorale, conferma questa radice "economica", nel senso che essa non incrocia mai davvero la problematica classica del "governo politico", ma sempre solo quella del "governo dispotico"²⁰. A

¹⁹ M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 77. Su questi temi si veda L. RUSTIGHI, *Il governo della madre. Percorsi e alternative del potere in Rousseau*, FrancoAngeli, Milano 2017, cap. 2: «Dal regno al governo».

²⁰ Lo stesso problema di fondo (genealogia puramente economica del governo) emerge, e in maniera ancor più evidente, in G. AGAMBEN, *Il regno e la gloria*, Neri Pozza, Vicenza 2004 (libro che del resto moltissimo deve alla riflessione foucaultiana). Su questo punto cfr. G. DUSO, *Ripensare la rappresentanza alla luce della teologia politica*, «Quaderni fiorentini», XLI (2012), pp. 9-47, in partic. pp. 35-36; P. SLONGO, *Il paradigma dell'"oikonomia"*, «Filosofia politica», 3/2009, pp. 477-488.

riprova di questo fatto, si può evidenziare come Foucault tenda a negare la presenza di una tematizzazione del governo nel pensiero politico classico («l'idea che possa esistere un governo degli uomini [...] non mi sembra un'idea greca»²¹) e in quello medievale, per vederla invece «esplodere» solo con la ragion di stato, il che appare decisamente incongruo²².

In realtà una simile posizione è comprensibile se, come fa Foucault nel corso del 1978, si sta ricercando la genealogia di quella specifica modalità di governo che è la governamentalità liberale; il problema sorge però quando, di lì a poco, la posta in gioco attorno al governo cambia radicalmente, quando cioè non si tratterà più di comprendere la genesi di un certo modo di “governare gli uomini” (quello all’opera nell’odierno neo-liberalismo), ma di configurare, attraverso la categoria di governo, lo spazio per una politica possibile. Il problema sorge perché, nella comprensione di tale categoria in questa nuova direzione, *sembra ancora rimanere operante la stessa matrice concettuale* all’opera nel corso del 1978: quella del governo economico o dispotico. Questa matrice si rende visibile nel modo – sostanzialmente non risolto – in cui Foucault determina in cosa consista la libertà propria dei governati: da un lato, essa è condizione del rapporto di governo (altrimenti si tratta di dominio); dall’altro lato, essa si manifesta solo quando i governati riescono a mettere in questione il rapporto di governo stesso. Così per esempio, nella già citata conferenza del 1978 *Qu’est-ce que la critique?*, Foucault definisce la critica come «l’arte di non essere governati o, se si preferisce, l’arte di non essere governati in questo modo o a questo prezzo [...] l’arte di non essere eccessivamente governati»²³. Benché poi Foucault disconosca la prima formulazione “assoluta” e insista su quelle “relative”²⁴, si rimane all’interno di un orizzonte per il quale la politica («intesa come un’etica») si realizza in un movimento *sottrattivo* nei confronti del rapporto (essere governati di meno, in un altro modo...). In altre parole, sembra esserci una tensione non risolta nella concezione foucaultiana della libertà: essa si dà allo stesso tempo nel rapporto e nel superamento del rapporto. L’ipotesi che si propone è che questa tensione derivi da un problema più generale: da un lato, come detto, Foucault avverte l’esigenza di distinguere il governo dal dominio, per cui per

²¹ M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 99. Rimando a P. CESARONI, *La distanza da sé. Politica e filosofia in Michel Foucault*, Cleup, Padova 2010, cap. 4.

²² In riferimento al *De regimine principum* di Tommaso (a cui Foucault dedica la lezione dell’8 marzo 1978: ivi, pp. 165 sgg.) e alla sua continuazione da parte di Tolomeo da Lucca, cfr. M. MERLO, *La sintassi del "regimen bene commixtum" e del "regimen politicum" fra Tommaso d'Aquino e Tolomeo da Lucca*, «Filosofia politica», 1/2005, pp. 33-48.

²³ M. FOUCAULT, *Illuminismo e critica*, cit., pp. 37-38.

²⁴ «E quando alla fine dicevo “volontà decisoria di non essere governati”, allora era un mio errore, avrei dovuto specificare che si trattava di non essere governati così, in una maniera specifica. Non mi riferivo a una sorta di anarchismo fondamentale, a una libertà originaria assolutamente refrattaria a ogni governamentalizzazione» (ivi, p. 71).

esempio egli afferma che «lavorare con un governo non implica né soggezione né accettazione globale»²⁵; dall'altro lato, egli, per formulare questa distinzione, non riesce a trovare altri strumenti che quelli da lui stesso individuati nella sua genealogia della governamentalità, i quali tuttavia non possono servire allo scopo. Ci si può chiedere, a questo proposito, se pensare la politica *nel* rapporto di governo non implichi, in fondo, doversi congedare dalla rappresentazione tenace che identifica la politica con la conquista di uno spazio di libertà.

In definitiva, l'attraversamento di Foucault ci lascia in eredità una domanda: come pensare la politica non nel senso di una fondazione o di una critica del "potere", ma a partire dall'orizzonte del governo? E come pensare, dunque, un governo che non sia dominio? Più ancora delle risposte che l'ultimo Foucault riesce a formulare, è importante tenere aperta, nel campo della filosofia politica, l'esigenza fondamentale che in tale domanda si manifesta²⁶.

²⁵ M. FOUCAULT, *Est-il donc important de penser?*, in *Dits et écrits*, cit., pp. 997-1001, qui p. 999.

²⁶ Non a caso degli elementi in questa direzione possono essere trovati, almeno per alcuni aspetti, nel lavoro di un allievo di Foucault: M. SENELLART, *Les arts de gouverner. Du regimen médiéval au concept de gouvernement*, Editions de Seuil, Paris 1995. Ma altre linee di ricerca concorrono a definire questo campo: la riflessione sulla *governance* (cfr. G. FIASCHI (a cura di), *Governance: oltre lo Stato?*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008), la proposta di una teoria democratica del governo (cfr. P. ROSANVALLON, *Le bon gouvernement*, Seuil, Paris 2015), il nesso fra l'orizzonte del governo come orizzonte politico e il problema della giustizia (cfr. i lavori di G. DUSO, in partic. *La democrazia e il problema del governo*, «Filosofia politica», 3/2006, pp. 367-390).